

Guardai su in alto, verso il cielo, mentre con mia sorella, mano nella mano, cercavo scampo nei fossati lungo i binari. I miei compagni gridavano dal terrore, due erano stati feriti, la piccola Ines Cecchi e Maura Genstelfeld, una graziosa bambina tedesca profuga come tutti noi. Guardai su verso il cielo e i miei occhi incontrarono lo sguardo del pilota del caccia che senza tregua mitragliava. Ma non lo vidi - pensai - che siamo solo dei bambini?? Forse lo vide, forse no. I cinque caccia inglesi portarono a termine la missione senza riguardi. Portavano la morte e non seppero mai che stavano dando la vita. Quel treno, così a lungo bersagliato nella pianura, a poche centinaia di metri da Vada, ridotto a un ammasso contorto di lamiere fumanti era in realtà per una ventina di bambini ebrei la tradotta della morte. Destinazione Fossoli, aveva sentenziato il comando tedesco. E dal lager di Fossoli, la Polonia, i camini di Auschwitz. Ugo Bassano, il bambino che guardò su verso il cielo, non sa dire se il pilota capì dai suoi occhi invasi dal terrore, ma certo la mano della provvidenza portò in quel tardo pomeriggio del 7 aprile 1944 la squadriglia a fermare la sentenza di morte. Quella ventina di bambini ebrei, in gran parte livornesi, ormai da un anno e mezzo vivevano, lontano dal mondo di atrocità che dilaniava la terra, in una villa settecentesca in cima a Sassetta, un paesino di 1.300 anime a 337 metri d'altezza. Un paradiso. Dove poteva accadere che il segretario del fascio, signor Biasci, proprietario della villa l'affittasse, in barba alle leggi razziali, alla comunità ebraica livornese per ospitare (era il gennaio del 1943) i bambini dell'orfanotrofio israelitico trasferito in fretta e furia da via Paoli per sfuggire ai bombardamenti a tappeto che stavano devastando Livorno. Non sapevamo nulla di quel che accadeva nel mondo - ricorda Ugo Bassano - a Sassetta si stava bene. Certo la fame me la ricordo bene. La gente ci aiutava, ma c'era poco da mangiare per tutti?. Si viveva bene, spensierati. Pensi che tra noi c'era un ragazzino di quindici anni, Sigfrido Libson, un ebreo tedesco profugo chissà come e perché da noi a Livorno. Aveva fatto amicizia con i soldati della Wehrmacht, che stazionavano in paese, l'avevano preso in simpatia e non mancavano di dargli qualche scatoletta e un po' di pane.? Poi una sera (era il 5 aprile) bussarono alla porta. Eravamo a cena, con la direttrice Olga Castiglioni, una donna buona e severa, a capotavola. Avevamo da poco recitato le preghiere, quando bussarono alla porta. Non so perché, ma fui io a scattare su per andare ad aprire. Vidi due soldati dalla divisa scura, forse tedeschi, forse repubblicani, forse carabinieri e subito dietro di me si precipitò la vicedirettrice Elena Molinari. Trascolorò in volto. Chinò la testa. E sapemmo che dovevamo partire. I bambini non capirono, ma i grandi sì. Il fronte si avvicinava, e anche a Sassetta doveva arrivare l'inferno della soluzione finale. Da tempo il comando tedesco sapeva che in quella splendida villa vivevano tanti piccoli bambini ebrei. Il Reich non faceva eccezioni. Ugo Bassano non può ricordarlo, perché di quella notte nella sua memoria è rimasta impressa solo la febbrile attività delle inservienti (tutte edue cattoliche, rimaste al loro posto pur

rinunciando a percepire lo stipendio) permettere insieme le poche cose consentite: lenzuoli, qualche coperta, un po' di biancheria e gli abitini pesanti. Loro intuivano che si andava verso le fredde primavere del Nord. Ma la direttrice tentò di tutto per scongiurare la partenza. La signora Olga si precipitò da Biasci, il segretario del fascio, che si era affezionato ai ragazzi. E lui si rivolse al podestà, un certo Van Berger, offrendosi di piazzare i ragazzi presso alcune famiglie. Ma il podestà non era di cuore tenero e poi il comando tedesco lo aveva reso responsabile dell'esecuzione dell'ordine. E così mantenne per l'indomani l'ordine della partenza. Quando poco prima di mezzogiorno arrivò il camion, i due carabinieri di scorta, due bravi giovani - Pilade Barsotti e Rolando Calamai - che si riveleranno quasi angeli custodi più che carcerieri, trovarono i bambini, stretti nei loro cappottini invernali, con le valigine in mano, allineati per la partenza. Nel ricordo di Ugo Bassano non riemerge se pioveva o c'era il sole, se soffiava una tarda tramontana o se dal mare alitava un caldo vento di scirocco. Ritorna solo l'immagine di questo gruppetto di bambini, più curiosi di novità che atterriti dal futuro, con la signora Olga in testa, pronti per la tradotta. I carabinieri aiutarono a caricare, il segretario comunale consegnò 300 lire per le spese di viaggio. Non era granché, ma la direttrice li accettò. Era dal 1941, quando i fondi della comunità ebraica livornese erano stati bloccati nelle banche, che agli orfanelli non arrivava più nulla, tanto che i più grandicelli erano stati costretti a qualche lavoretto nelle fattorie delle zona per racimolare un po' di cibo per tutti.

di Mario Tredici